

La Repubblica 22 Giugno 2012

D'Ambrosio interrogato per due volte dai pm.

“Ma io del patto con Cosa nostra non so niente”.

PALERMO - Al telefono, non raccoglieva soltanto gli sfoghi dell'ex ministro Nicola Mancino, ma parlava anche dei retroscena della trattativa mafia-Stato del '92-'93. Ecco perché nel giro di 57 giorni Loris D'Ambrosio, il consigliere giuridico del presidente della Repubblica, è stato interrogato per due volte dai magistrati di Palermo. Il 20 marzo, a Roma, e il 16 maggio, a Palermo.

«In qualità di persona informata sui fatti», recita il verbale. Ma la seconda volta con una sorpresa: il sostituto procuratore Nino Di Matteo comunica a D'Ambrosio che la sua voce è finita in una telefonata intercettata dalla Dia. E subito dopo, gli chiede conto delle parole dette all'ex ministro Mancino. Parole che D'Ambrosio non aveva mai riferito ai magistrati, nel corso della prima audizione. Così il pm esordisce: «Ci saremmo aspettati che la volta scorsa ci avesse detto: ricordo che sono avvenute queste e queste cose». Ma D'Ambrosio scarica subito su Mancino, come se quei dialoghi al telefono fossero stati solo discorsi in libertà. E dice: «Il presidente Mancino telefona tutti i santi giorni, perché lui si sente costantemente sotto pressione».

LA NOMINA DI DI MAGGIO AL DAP

Uno dei misteri della trattativa ruota attorno a Francesco Di Maggio, il vice dell'amministrazione penitenziaria che nel 1993 avrebbe eseguito l'ordine (dato da chi, non è chiaro) di allentare il carcere duro per i mafiosi. Chi lo volle al Dap? D'Ambrosio, all'epoca vice capo di gabinetto del ministro della Giustizia Giovanni Conso, spiegava a Mancino di essere stato testimone dei retroscena della nomina di Di Maggio, così confermando i sospetti dei magistrati. Ecco, dunque, il verbale della seconda audizione del consigliere giuridico di Napolitano, convocato un pomeriggio di maggio, al secondo piano del palazzo di giustizia di Palermo.

Pubblico ministero (Pm): «La nostra esigenza di approfondimento deriva dalle attività di intercettazioni, che ovviamente non riguardavano lei, ma un altro soggetto. Il 25 novembre 2011, c'è una conversazione tra il senatore Mancino e lei, alle 21.07. Lei riferisce delle circostanze, gliele leggo, a proposito della nomina di Francesco Di Maggio come vice capo del Dap. Leggo testualmente: "Uno dei punti centrali di questa vicenda comincia a diventare la nomina di Di Maggio". E il senatore Mancino dice: "E certo, non aveva i titoli". Lei aggiunge: "Ecco, e diventa dirigente generale attraverso un decreto del presidente della Repubblica, no? Ora io ho assistito personalmente a questa vicenda (...) Io ricordo chiaramente il decreto, scritto nella stanza della Ferraro (il direttore degli affari penali del ministero, ndr)». D'Ambrosio (D): «Io questa cosa l'ho detta a Mancino, ma io il decreto non l'ho visto... non so come dire... come fa ad essere scritto un Dpr nella stanza della

Ferraro? Può anche essere stata una bozza predisposta lì, ma io non sapevo che Di Maggio doveva andare là, perché Di Maggio doveva andare al Dap, ma dove precisamente... Cioè, che poi abbia buttato giù una bozza finalizzata a questo, può anche essere. Cioè se io l'ho detto, è così. Però non c'è una contraddizione, perché io il Dpr vero e proprio non l'ho visto dove è stato composto». (...)

Pm: «E perché al senatore Mancino dice: "Ricordo chiaramente il decreto scritto nella stanza della Ferraro". Qua sembrerebbe riferirsi a un ricordo chiaro».

D: «Io questo provvedimento non l'ho mai visto, se lei me lo fa vedere io non l'ho mai visto». (...)

Pm: «Lei ha detto in una precedente audizione: "Non ho mai saputo né dallo stesso Di Maggio, né da altri, attraverso quale percorso si sia pervenuti alla nomina"».

D: «E questo è profondamente vero, non lo so».

GLI SCHIERAMENTI DELLA TRATTATIVA

Pm: «Io le chiedo ancora alcuni chiarimenti su alcune cose che dice lei su fatti... almeno sembrerebbero conoscenze sue. Lei dice a Mancino: "C'erano due manovre a tenaglia... Questo era un discorso che riguardava l'alleggerimento del 41 bis: Mori, polizia, Parisi, Scalfaro e compagnia; per la parte invece dei colloqui investigativi, un po' come dire sconsiderati, c'erano Di Maggio, Mori e compagnia». (...)

D: «Vorrei dire una cosa, tutte queste sono mie valutazioni sulla base dell'impostazione del concetto di trattativa, ma io non so se sia andata così».

IL MISTERO DI GIOÈ

Pm: «A Mancino lei dice poi un'altra cosa, della quale volevamo chiederle spiegazioni: "Questa storia del suicidio in cella di Gioè (uno degli attentatori della strage di Capaci - ndr), secondo me è un altro segreto che ci portiamo appresso, non è mica chiara a me questa cosa».

D: «E sì perché secondo me questa cosa di Gioè che improvvisamente viene arrestato, si suicida, io non lo so come... non so se... non mi suona bene... «.

Pm: «Ho capito, ma suicidi in carcere ne avvengono tanti».

D: «Eh, no, però dipende quello che viene arrestato».

Pm: «Perché questo suicidio dovrebbe essere un segreto?».

D: «Sono valutazioni del tutto personali, non ho nessuna certezza, nessun dato obiettivo. Però, ho come dire la preoccupazione... questo suicidio mi ha turbato nel '93 e mi turba tuttora. Mi turba, insomma, ci penso ogni tanto».

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS